I produttori del cinema italiano a convegno preoccupati per la mancanza di finanziamenti tv

Anche la legge sugli spot votata al Senato sarebbe fra le cause del disimpegno di Berlusconi

Prodotti e abbandonati

DARIO FORMISANO

ROMA. «Nonostante l'Oscar». Come gli attori (il cui sindacato, in agitazione, lamenta una flessione del 40% dell'occupazione) e come gli autori (che annunciano una conferenza pubblica per lunedì prossimo) anche i produttori cinematografici sono scesi in campo. Per dire la loro «sugli spot nei film, sulla programmazione di film e fiction nazionali in tv, sulla situazione generale del mercato» a pochi giorni dall'approvazione in Senato del disegno di legge numero 1138, che regola il sistema radiotelevisivo nazionale.

Carmine Cianfarani sul palco della presidenza dell'Anica era circondato dalla vecchia guardia dei nostri produttori da Mario Cecchi Gori a Goffredo Lombardo, da Fulvio Lucisano ad Aurelio de Laurentiis da Silvio Clementelli a Franco Cristaldi, uno dei vincitori per *Nuovo cinema Paradiso*, di quell'Oscar richiamato nel titolo del convegno. Accantonati i dissidi che avevano recentemente diviso la categoria e con davanti un pubblico attento e composito di colleghi rappresentanti dei partiti e della stampa tutti sembravano spaventati dalla contrazione di risorse finanziarie che rischia di condizionare pesantemente il futuro della produzione nazionale. Non bastavano la Rai e Pasquarelli a far pagare ai film italiani il costo di un indebitamento e di un deficit tutto esterno alle ragioni del cinema. Ci voleva (questi sembravano gli umori del convegno) l'emendamento Pci-Sinistra indipendente, inopinatamente passato in Senato a larga maggioranza a fare anche della cosiddetta legge Mammì uno spauracchio cattivo. Se davvero non si potrà più interrompere i film con i comunicati commerciali, se le tv, come prevedibile dovessero drasticamente ridurre i loro investimenti sui film destinati alle sale, chi mai finanzierà – si chiedono i produttori – il cinema italiano che copre ormai l'80% circa dei propri costi industriali con finanziamenti tv?

Sull'argomento spot i produttori proprio non hanno dubbi. Quel che dicono potrebbe tranquillamente essere stato scritto in un ufficio interno alla Fininvest. «Il divieto di interruzione pubblicitaria dei film determina un immediato soffocamento della cinematografia nazionale» e «i paladini dell'integrità dei film nelle televisioni commerciali» sarebbero tra i principali «soffocatori». «Dobbiamo evitare che a minor pubblicità corrispondano minori flussi finanziari» si legge nel documento scritto per l'occasione. Anche se le conseguenze evocate non sono le più terribili. Se il peggio accadesse i produttori investirebbero somme inferiori nella produzione di ciascun film (il cui costo medio è stimato in quattro miliardi, troppi davvero a giudicare da quanto si «vedono» sullo schermo) oppure le tariffe degli spot pubblici aumenterebbero col costare molto di più.

La libertà degli autori è «sacrosanta» ma anche «una semplice e inutile dichiarazione di principi». Quel che conta è che i produttori possano rivolgersi a una pluralità di soggetti finanziatori diversi. E a sentirli parlare sembra che due già siano una pluralità: se è vero «che l'accordo Anica-Frt che disciplina la presenza di spot nei programmi tv (del resto sistematicamente disatteso ndr) ha sostanzialmente consentito una sana e competitiva esistenza di un sistema non monopolistico». Quel che si chiede in sintesi è che «la regolazione della materia relativa agli inserimenti pubblicitari nei film venga stabilita attraverso accordi intercategoriali». Una posizione sostanzialmente accettata da Bruno Pellegrino e da Mauro Dutto intervenuti al dibattito a nome del Psi e del Pri. E chiaramente respinta invece da Gianni Borgna intervenuto a nome del Pci.

L'altro grido di allarme dei produttori dell'Anica è dovuto al fatto che la legge Mammì abbia inspiegabilmente omesso di prevedere quanto fissato in sede Cee ovvero che il 50% delle opere di fiction sia di nazionalità europea «arretrando rispetto a quanto fissato dal cosiddetto decreto Berlusconi del 1981 che prevedeva una soglia del 40%» (disposizione peraltro mai applicata). Su questo tema la posizione dei produttori non è distante da quella degli autori. Si chiede che le reti televisive nazionali riservino ai prodotti nazionali almeno il 30% del tempo quotidianamente destinato alla programmazione di film e fiction e un 20% a quel resto d'Europa che rispetti un criterio di reciprocità. E che siano inoltre privilegiati i prodotti nazionali recenti, che la percentuale del 30% venga applicata per trimestri, fasce orarie e generi, che le eventuali inadempienze diano luogo a «penalità severe e automatiche». Interessante è in particolare un corollario fissato al principio delle quote: «I film e le opere televisive nazionali devono essere prodotti da società indipendenti dalle reti televisive» che dovrebbe voler dire ad esempio che le reti Fininvest non possano acquistare film e programmi dalla Penta Cecchi Gori. Infine si auspica che le leggi sul cinema e sulla televisione procedano «con gli adeguati raccordi». La legge Carraro continui rapidamente il suo iter: si ribadisce ma ciò che adesso fa davvero paura sembra essere la possibilità che si tiri indietro il finanziatore tv. Di questi ultimi anni pur definiti «di crisi» i produttori italiani sembra rimpiangano proprio quella tanto spesso disprezzata «copertura» della televisione.

E la Fininvest annuncia «la fine del mondo»

DALLA NOSTRA INVIATA

CONEGLIANO. La Fininvest ha scelto il terreno di Antennacinema (manifestazione pacata e studiosa in corso a Conegliano) per presentare i suoi conti sui miliardi che sostiene va a perdere, se passerà anche alla Camera la legge sulla tv emendata dallo storico voto del 22 marzo. Praticamente la «fine del mondo» annunciata da Berlusconi per tutto il sistema televisivo con le sue aziende grandi e piccole, le sue realtà e le sue migliaia di addetti. Facendo appello a tutti gli interessi collegati il direttore dei palinsesti Giorgio Gori, ha snocciolato cifre e dati del tracollo, negando peraltro che si siano già decise restrizioni ma minacciandone di pesantissime soprattutto nel campo della produzione cinematografica. E passiamo a citare le cifre di parte che dovrebbero dimostrare gli effetti devastanti dell'articolo 8 comma 4 quello che vieta l'interruzione dei film con gli spot.

Solo questo comma comporterebbe per Berlusconi la perdita di 350 miliardi. Altri 200 sarebbero immolati sull'altare delle sponsorizzazioni proibite. Mentre l'abbassamento dell'affollamento pubblicitario al 15% orario costerebbe ancora 133 miliardi. «Fate voi la somma – ha detto Gori – e vedrete che per la Fininvest la legge significherebbe la perdita del 35% addirittura delle risorse (2005 miliardi). Un prezzo insostenibile per qualsiasi azienda».

Ma ci sono soluzioni? Gori se lo è chiesto e si è risposto ci sarebbe quella dell'aumento del costo degli spazi pubblicitari. Ma è impraticabile perché i nostri costi sono già più alti che negli altri paesi europei (tranne l'Inghilterra). Seconda possibile strada la decisione di non programmare più film. Ma questo comporterebbe tra l'altro l'«evaporazione» (parola poetica di Gori) del patrimonio di 6 104 titoli del magazzino Fininvest corrispondenti a un valore di mercato di 1 400 miliardi.

CMAO

L'Oscar è stato vinto ma non ha fatto primavera. Né poteva farla in tempi così brevi. Nel cinema italiano continua il blocco delle produzioni e la *bagarre* fra i produttori. Ieri si sono svolti a Roma gli «stati generali» dell'Anica (l'associazione dei produttori). Ne è uscito un comunicato allarmato per la «contrazione» dei fondi disponibili per il cinema. Del resto è noto (l'*Unità* ne ha parlato lunedì scorso) che sia la Rai sia Berlusconi per motivi diversi hanno quasi del tutto chiuso i rubinetti. Tra i motivi che hanno «bloccato» Berlusconi c'è anche il voto al Senato sulla proposta Pci contro gli spot, ma non si può certo pensare che la crisi sia dovuta a un provvedimento di legge sostenuto da tutti gli autori più importanti. Del resto la riunione di ieri non esprime certo l'unanimità del nostro cinema: lunedì se ne svolgerà un'altra organizzata dall'Anac (l'associazione degli autori) e da Cinema Democratico.

Ma la pubblicità non è la salvezza

GIANNI BORGNA

Opportunamente l'incontro di ieri all'Anica si è svolto all'insegna dello slogan «Nonostante l'Oscar». Sì perché nonostante l'Oscar il cinema italiano versa in gravi condizioni per colpa di governi che l'hanno volutamente dimenticato. Quello che faceva gola ai politici era la televisione e a questo nuovo Moloch tutto è stato sacrificato. La situazione italiana è così diventata paradossale. Chi difende le televisioni commerciali lo fa in nome del pluralismo dell'informazione ma dimentica che in assenza di regole un solo gruppo ha ormai il pressoché totale monopolio dell'emittenza privata. Chi difende le interruzioni pubblicitarie lo fa in nome della Costituzione dimenticando che il potere di Berlusconi si è consolidato in aperto contrasto con alcune sentenze della Corte costituzionale. È ben vero che oggi il cinema è largamente finanziato dalla televisione e dunque, dalla pubblicità. Ma è curioso che i produttori, gli esponenti di una categoria che un tempo rischiava in proprio, si arrendano a questa logica che alla lunga si rivelerà fatale alla cinematografia tanto sul piano estetico che su quello economico.

Proprio il successo del film di Tornatore conferma che il nostro cinema può essere competitivo anche sul mercato internazionale a patto che nasca dall'incontro tra un autore e un produttore disposto a battersi fino all'ultimo per l'affermazione di un'opera in cui crede e in cui ha investito dei soldi. Proprio perché amiamo il cinema italiano vorremmo che si perseguisse una politica completamente nuova, a sostegno della produzione come della distribuzione e dell'esercizio per il rilancio del cinema al cinema come un tempo sostenevano sia l'Anica che l'Agis. Tutte cose finora rimaste lettera morta.

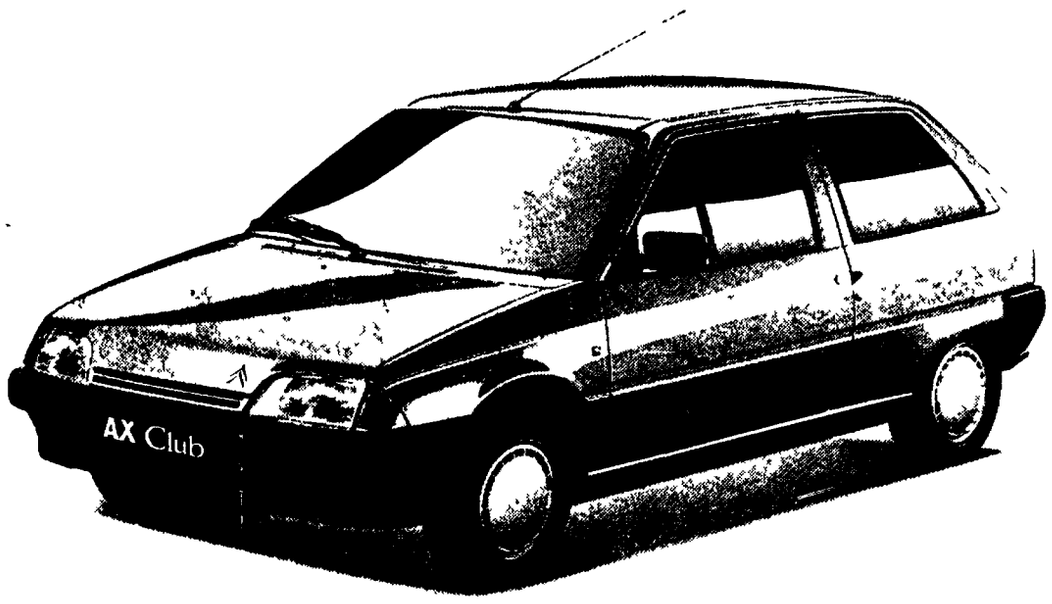
RSCG

MEMBERS ONLY

9.100.000

PER ENTRARE

NEL CLUB.



NUOVA CITROËN AX Club

SERIE LIMITATA.

Scegliete oggi una Citroën AX Club, l'occasione è davvero unica. Non ci crederete: 1 954 cm³, 45 CV, 25 km con un litro di benzina alla media di 90 km/h, l'eccezionale rapporto peso/potenza, la grande abitabilità, la comodità, in poche parole i primati di AX sono offerti a soli 9 100 000 lire (IVA inclusa). Ma attenzione: è una serie limitata e l'offerta non è cumulabile ad altre iniziative in corso. Non per niente Citroën AX questa volta si chiama Club.

CITROËN FINANZIARIA CITROËN LEASING E SPAZIO AUTO CITROËN ASSISTANCE 24 ORE SU 24